Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni ha riproposto su l'Unità di ieri l'idea di un grande confronto per riformare lo Stato Sociale Un patto che abbia la portata dell'accordo del '93 sui salari

«L'obiettivo si può centrare solo con le parti sociali» La prima risposta del segretario Cgil: «È una sfida che bisogna accettare ma solo se governo e industriali vengono con proposte precise E intanto si sblocchi il capitolo sull'occupazione»

Sergio Cofferati

«Prima lavoro e sviluppo poi si cambierà il Welfare»

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. Sergio Cofferati ha letto con attenzione l'articolo di Walter Veltroni, pubblicato ieri dall'Unità e dedicato alla riforma dello Stato sociale, un seguito della proposta avanzata a Capri in occasione del convegno promosso dai giovani industriali. Il segretario della Cgil giudica «utile, ma non risolutivo» il chiarimento del vicepresidente del Consiglio e pone una condizione all'attivazione di un confronto triangolare: il governo si presenti con una proposta discussa e approvata al proprio interno, senza continui rifacimenti e cedimenti alle pressioni delle diverse componenti della coalizione. Le Confederazioni non andranno comunque a quell'appuntamento senza idee. Il segretario del principale sindacato italiano richiama la necessità di un rigoroso accertamento delle risorse necessarie ad una trasformazione dello stato sociale, reperibili solo attraverso una crescita produttiva, unica strada per sostenere il lavoro dei giovani. E intanto Prodi rispetti gli impegni assunti con il sindacato, ad esempio sul «patto del lavoro», altrimenti martedì la rottura sarà inevitabile.

Walter Veltroni ha approfondito, mi pare, il senso di quanto aveva detto alludendo ad una discussione, già nel 1997, sullo stato sociale, per rinnovarlo profondamente e non tanto per limare le spese. Non è un chiarimento importante che fa giustizia di tante letture interessate?».

Le precisazioni fatte sono senz'altro utili e definiscono con esattezza l'ambito nel quale il vicepresidente del Consiglio pensa si debba muovere il governo. E' un ambito oggettivamente assai diverso da quello indicato dalla Confindustria e da molti commentatori politici. Credo però che questo chiarimento sia utile, ma non risolutivo.

Non è convincente l'ipotesi di un'operazione simile a quella che portò all'accordo del 23 luglio 1993?, attraverso una discussione congiunta tra governo, sindacati e imprenditori?

Il vicepresidente del Consiglio propone un confronto triangolare. Per quanto riguarda la Cgil una tale iniziativa è praticabile solo a due condizioni tra di loro strettamente connesse: il governo deve avanzare una proposta di merito sui temi che vuole discutere e questa proposta deve avere preventivamente il consenso della maggioranza parlamentare che sostiene il governo. Su temi così importanti e delicati che influenzano i progetti di vita e le condizioni materiali di milioni di persone non è accettabile la genericità o la sola buona intenzione. Si tratta di materie che richiedono accordi tra le parti sociali e norme di legge. Dico questo anche in riferimento alle esperienze più recenti...

L'allusione è a proposte concordate con i sindacati e poi mutate nel prosieguo della discussione sulla legge Finanziaria?»

Il governo non può nemmeno lontanamente immaginare di dare vita ad un confronto a sovranità limitata, chiedendo disponibilità alla discussione nel sindacato e riservandosi poi di poter cambiare il merito, a causa delle esigenze di riequilibrio politico successive. Io non dimentico che il presidente del Consiglio e il vicepresidente intervenendo al congresso della Cgil, in giugno a Rimini, sostennero l'opportunità e l'intangibilità dell'obiettivo di rimodulazione dell'inflazione programmata per il 1997, rifiutando la discussione di merito che la Cgil proponeva. Salvo una settimana dopo cambiare tutto in ragione degli indispensabili rapporti con il partito di Rifondazione comunista. Temi come quelli che hanno a che fare con lo stato sociale vanno discussi in un quadro di certezze, avendo definito con precisione quali sono le dinamiche del confronto e la sua totale sovranità.

Non c'è il rischio, così operando, di tagliare fuori il Parlamento e le sue prerogative?

Come ho detto più volte questo non comporta certo nemmeno lontanamente la messa in discussione delle prerogative del Parlamento che resta sovrano. Il problema è l'orientamento del governo e la sua coerenza nel negoziato e nel confronto successivo con le forze parlamentari. E a questo proposito voglio aggiungere che martedì vedremo in maniera risolutiva quali sono le opinioni del governo in materia di lavoro. Il vicepresidente del Consiglio sostiene che il patto per l'occupazione siglato con le parti sociali è un impegno importante. Ebbene, se i contenuti di quel patto non diventeranno dispositivi di legge e se il merito e gli strumenti per renderli cogenti verranno condizionati alle esigenze dell'equilibrio politico ci troveremo ancora una volta di fronte ad una violazione gravissima dell'autonomia contrattuale.

Sono in gioco i contratti di area con possibilità di sviluppo per il Mezzogiorno, anche attraverso nuove forme di flessibilità nell'uso della forza lavoro?

I contratti di area non possono restare lettera morta. Se il governo non presenta il testo concordato con le parti sociali negli allegati alla legge Finanziaria o peggio ancora se si renderà disponibile a cambiarne i contenuti, sulla base delle sue esigenze di equilibrio con la maggioranza, si renderà responsabile di un atto assai grave che porterà inevitabilmente ad una rottura con il sindacato. Se queste sono le condizioni delle dinamiche di rapporto sulle materie fin qui affrontate, si può immaginare che cosa può capitare su temi delicatissimi come quelli relativi allo stato sociale.

Molti, anche all'interno del governo, sollecitano però indicazioni e proposte da parte dei sindacati sul futuro dello stato sociale...

Il governo non può, come sembra fare il vicepresidente del Consiglio, sollecitare posizioni di merito alle parti sociali e non avanzare una sua proposta. Stia tranquillo il vicepresidente: al momento opportuno anche la Cgil, come le altre Confederazioni, avrà le sue posizioni di merito. Ma la responsabilità di governare questo Paese è loro. Ed è loro il dovere di avanzare delle proposte che siano in primo luogo coerenti con il programma elettorale presentato ai cittadini italiani.

L'analisi contenuta nell'articolo di Walter Veltroni comprende però una serie di approfondimenti su diversi aspetti dello stato sociale soprattutto in relazione ai giovani. Sono condivisibili dal sindacato?

Il quadro descritto dal vicepresidente del Consiglio ha senza dubbio fondamento e contiene molti tratti di verità. Trovo però un po' singolare che il problema principale che viene indicato, quello delle difficoltà delle generazioni più giovani ad avere garantito un futuro più certo, venga nella sostanza risolto con l'idea di riorganizzare il sistema delle protezioni sociali e poco più.

E per il lavoro dei giovani invece da dove si dovrebbe partire per costruire soluzioni positive?

Lo sviluppo della nostra economia, la possibilità di creare quote consistenti di nuova occupazione, soprattutto nel Mezzogiorno, utilizzando tutti gli strumenti disponibili era e rimane la priorità assoluta. Senza sviluppo non saranno disponibili risorse per organizzare nessuno dei capitoli in discussione, senza lavoro non ci sarà possibilità di trasferire alcunché a difesa dei giovani. Il sostanziale stato di immobilità che traspare dalle parole del vicepresidente è invero assai preoccupante. Il vicepresidente colloca il «patto per l'occupazione» sullo stesso piano dell'avvio della semplificazione burocratico-amministrativa della pubblica amministrazione o della definizione dei provvedimenti e del riconoscimento dell'attività di volontariato. Il lavoro è invece assolutamente prioritario e su questo tema sono visibili i ritardi e le incertezze maggiori del governo. Avviare una pure utile discussione sulla riforma del welfare, confermando però, nello stesso tempo, la sostanziale incapacità ad attuare provvedimenti rapidi e cogenti per l'occupazione, diventa oggettivamente un parlar d'altro e introduce inevitabilmente elementi distorsivi e pericolosi.

Il rallentamento dello sviluppo avrebbe riflessioni sulla stessa possibile riforma dello stato sociale?

Senza crescita il confronto sullo stato sociale finirebbe con il trasformarsi, nella migliore delle ipotesi, in una discussione sulla redistribuzione delle risorse esistenti accentuando i conflitti generazionali e non risolvendoli. D'altro canto una affermazione impegnativa come quella di sostenere che la riforma del Welfare non deve essere intesa come occasione di tagli e di risparmi è credibile solo se risorse ingenti vengono messe a disposizione. Lo sviluppo e la riforma del welfare debbono andare di pari passo. Non ci deve essere separazione. Non vorrei nemmeno lontanamente dare la sensazione di indicare tempi diversi per evitare di affrontare assetti impegnativi. Ma non sono per niente visibili le politiche per lo sviluppo e per il lavoro nelle decisioni del governo.

Sono condivisibili gli allarmi di Agnelli e Romiti su un pericolo di recessione ormai alle porte?

E' una fase che può diventare recessiva. Sostenere la domanda e creare occupazione è indispensabile. Il governo sembra invece apprestarsi, come ho detto, ad una poco dignitosa ritirata in Parlamento, di fronte alle difficoltà presenti nella sua maggioranza sui temi del lavoro. Sarebbe davvero insopportabile il non veder attuati solenni impegni che hanno creato tante aspettative soprattutto nel Mezzogiorno. Tutto perché non esiste un opinione comune nella maggioranza e perché questa opinione comune non è stata cercata in precedenza....

E in qualche modo una minaccia di ricorso a iniziative sindacali pesanti nel caso di stravolgimenti?

Col sindacato si determinerebbe, inevitabilmente, una nuova rottura.

Luciano Gallino

«È la conquista del secolo ma non reggerà al Duemila»

PIER GIORGIO BETTI

■ TORINO. «Lo stato sociale è la conquista del secolo che più merita di essere ricordata. Ora è indispensabile riformarla, con qualche rinuncia e soprattutto farlo solo attraverso una grande intesa sul modello di quella che propone Veltroni» È l'opinione del sociologo Luciano Gallino che però avverte: occorre difendere le parti fondamentali del Welfare.

Prof. Gallino, ormai sta diventando un coro: bisogna riformare lo stato sociale che nel tempo ha dato luogo a ingiusti privilegi e storture ed è diventato economicamente insostenibile. Ma come dovrà essere ridisegnato? seguendo quale bussola?

È bene ricordare, innanzitutto, che rispetto al prodotto interno lordo lo stato sociale costa meno in Italia che in altri paesi. Francia e Germania investono circa il 18 per cento del Pil in forme di assistenza e previdenza, in Italia invece siamo poco sopra il 15 per cento. Da noi si registrano però particolari squilibri che riguardano soprattutto le pensioni, dove spendiamo proporzionalmente più degli altri mentre poco o nulla si fa, a differenza dei nostri vicini, per il sostegno alla famiglia e per combattere la disoccupazione giovanile. E' evidente che in presenza di un prolungamento della vita attiva e di una maggiore onerosità delle classi di età più anziane diventano difficilmente sostenibili forme di pensionamento che rispetto ad altri paesi sono fortemente anticipate. Dobbiamo portarci alla pari col resto d'Europa nella struttura delle pensioni, e rinunciare a qualcosa per difendere le parti fondamentali del sistema".

In altre parole, fare delle scelte di priorità e decidere di conseguenza. Ma quali priorità?

Penso ai punti forti dello stato sociale, quelli che ne hanno fatto un grande strumento di civiltà. Il servizio sanitario nazionale dovrebbe essere una forma di tutela estesa a tutte le classi dinanzi a eventi che incidono gravemente sulla vita individuale o della famiglia: interventi costosi, lunghe degenze, malattie che escludono dal lavoro, insomma situazioni che possono rappresentare un danno di molti milioni. Ogni giorno si effettuano in Italia, con la copertura del servizio sanitario, migliaia di operazioni chirurgiche che in privato avrebbero un costo insopportabile per moltissime famiglie. Ecco, questo è un aspetto che va difeso, e vi sono molti casi in cui un minimo di contributo diretto per le prestazioni ricevute potrebbe concorrere a mantenere il livello dei servizi e ridurre le spese. Invece si protesta, ci si agita non appena si parla di qualche migliaio di lire di ticket che certo possono pesare per il pensionato, ma che non sono un sacrificio insostenibile per la grande maggioranza della popolazione di fronte all'importanza di mantenere questi capisaldi del Welfare".

Walter Veltroni, ancora ieri in un lungo articolo su questo giornale, ha insistito sulla necessità di porre la riforma dello Stato Sociale al centro del dibattito sull'Italia del Duemila. E di farlo attraverso una discussione con le parti sociali che conduca ad un accordo di portata analoga a quello del luglio '93 sui salari. Pensa sia la strada giusta?

Sì, condivido l'impostazione del vice-presidente del Consiglio. La questione è talmente grossa e delicata che senza un grande sforzo di concertazione qualsiasi tentativo di ridisegnare lo Stato Sociale rischierebbe di fallire.

Garantendo i più deboli, e non solo loro, il Welfare è stato però anche strumento di coesione democratica. Cambiamenti ritenuti troppo radicali non potrebbero aprire la porta a reazioni e contraccolpi pericolosi?

Il Welfare è stato un patto sociale e anche un modo per far sì che tanto la classe operaia che le classi medie non guardassero troppo a sinistra o troppo a destra, un modo per mantenerle verso il centro dello schieramento politico. Il che significa che bisogna guardarsi da gravi errori.

Che tipo di errori, professor Gallino?

Sarebbe profondamente sbagliato pensare di abbandonare o demolire l'intero sistema in base unicamente a considerazioni economiche che di certo devono essere fatte, ma non eccedere nella valutazione dei pro e dei contro di un sistema democratico. Questo vale per tutta l'Europa.

Le "abitudini", per altro, specie se consolidatesi in un lungo periodo, sono difficili da sradicare.

È vero, ma è anche vero che, così come si sono formate, le abitudini, quando diventa necessario, si possono correggere o riformare in maniera più o meno radicale. Naturalmente bisognerebbe trovare dei metodi per far partecipare più direttamente i cittadini a scelte che li toccano da vicino. In molti settori dell'amministrazione pubblica, che conta 4 milioni di addetti, si può fare di più per avvicinare la gente ai processi di decisione e far toccare con mano quanto siano ardui i problemi coi quali ci si misura e come sia difficile conciliare obiettivi ambiziosi con risorse scarse. Purtroppo gran parte dell'organizzazione del pubblico impiego è tendenzialmente deresponsabilizzante.

Lei, in sostanza, parla della necessità di favorire un salto culturale nell'atteggiamento dell'opinione pubblica, di dare al cittadino più coscienza non solo dei diritti, ma anche dei doveri nei confronti della collettività. Non è un compito, questo, che spetta anche alla scuola e ai grandi mezzi di comunicazione?

Sì, la formazione, la tv, i giornali, ma anche e in primo luogo l'organizzazione del lavoro. Più dell'esortazione e della pedagogia, è la pratica, l'esercizio concreto della partecipazione e della responsabilità che produce il cambiamento delle mentalità, delle abitudini.

Con la riforma del Welfare si avrebbe un mutamento solo quantitativo (pensioni più "lontane", meno assistenzialismo, sanità più costosa, ecc.) o anche qualitativo nella vita dei cittadini?

Bisogna tener conto che la globalizzazione della produzione, degli scambi, della divisione del lavoro ha messo di fatto in concorrenza i lavoratori di tutto il mondo, e quindi i rispettivi sistemi sociali, i rispettivi sistemi di assistenza e previdenza e anche le retribuzioni. Ormai è diventato estremamente facile dare lavoro a cento o diecimila chilometri di distanza, trasferire impianti o informazioni, acquisire lavoro a distanza o importare manodopera. Siamo di fronte a pressioni di portata mondiale che spingono i salari dei paesi emergenti verso l'alto e i redditi di lavoro dei paesi avanzati verso il basso. Anche la modifica della previdenza, con lo spostamento della pensione verso età più avanzate come in altri paesi, è in relazione con queste spinte. Tutto è coinvolto, il cambiamento sarà anche qualitativo.

Perciò sono da mettere in conto anche ripercussioni di notevole portata nelle forme del lavoro?

Senz'altro. Si dovranno accettare forme di lavoro meno continuativo, meno regolare, forse anche meno attraente o interessante. Il contratto di lavoro a tempo indeterminato, che offre possibilità di carriera e di affermazione personale, tenderà, ahimè, a diventare sempre più raro. Mancheranno cioè molte di quelle cose che attualmente spingono ancora i giovani a rifiutare quei lavori cosiddetti poveri che vengono svolti dagli immigrati.

Questo significa che tra le forze di lavoro esistenti in loco e quelle affluenti dall'estero potrebbero verificarsi, in un domani più o meno prossimo, delle situazioni di "guerra tra poveri"?

Noi abbiamo avuto la straordinaria fortuna di un fortissimo rallentamento della crescita demografica, e questo riduce di per sé il rischio della competizione tra le giovani generazioni indigene e quelle immigrate. Molto poi dipenderà dalle politiche che si riuscirà a mettere in piedi.

Come dire che la classe dirigente dovrà saper "guardare lontano", inventando delle strategie di sviluppo capaci di rispondere alla nuova situazione e di sostituire quella parte del Welfare che presumibilmente non ci sarà più?

È quello che occorrerebbe. Tra le ipotesi possibili si può pensare a un progressivo innalzamento della qualificazione della manodopera italiana ed europea in modo da lasciare libere le fasce medio-basse dell'occupazione, rispetto alle quali siamo sicuramente perdenti visto che c'è almeno un miliardo di persone disposte a fare quei lavori per un quarto o un quinto dei nostri salari. Inoltre, dato che l'industria manufatturiera continuerà ad assorbire sempre meno persone a causa dell'automazione, andiamo verso una società in cui il 70-80 per cento del lavoro sarà probabilmente costituito da servizi. Sulla classe dirigente vorrei essere più ottimista. Quelli che mi sembrano tuttora dominanti sono però modelli mentali, paradigmi, concezioni dello sviluppo molto tradizionali.

Nonostante i tagli, rinunce in parte sicuramente dolorose, le molte difficoltà all'orizzonte, lei crede si possa immaginare una società del domani più "felice" di quella d'oggi?

Preferisco usare termini più tradizionali, come società più civile o moderna. Credo di sì, che sia possibile, anche se sarà difficile realizzarla in presenza dei nuovi scenari mondiali. Va detta ancora una cosa sul Welfare: è stata una delle conquiste di questo secolo che più meritano di essere ricordate, attenti perciò a non dipingerla solo come una serie di errori. Oggi si tratta di rielaborarla e correggerla, senza intaccare però quel modello di civiltà e di società.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Sansonetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Bosetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unita 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Predda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995